

Tutto libri

Giochi e arte



L'oca va a scuola

Il 1981 potrebbe passare alla storia come anno nazionale del Gioco dell'Oca. A Torino, sette-ottomila bambini delle classi del secondo ciclo elementare sono coinvolti in un concorso basato sull'invenzione di un nuovo Gioco dell'Oca. Promotore dell'iniziativa, con gli assessori alla Cultura, all'Istruzione e alla Gioventù del Comune di Torino, è Ferdinando Albertazzi, scrittore di opere per bambini, che già l'anno scorso organizzò per le scuole locali una grande caccia ai Tesori.

A Milano si prepara per Natale, a cura del Comune, una mostra di antichi Giochi dell'Oca, che riprenderà, arricchendola, lo schema di una mostra già tenuta a Lodi l'anno scorso. Ideazione e ricerca di due giovani signore milanesi, Silvia Mascheroni e Bianca Tinti. Nei locali della mostra sarà in vendita, come catalogo, un vero grosso libro che la coppia Mascheroni-Tinti ha scritto con un paio d'anni di lavoro, e che si sta finendo di stampare da Bompiani. Titolo, il Gioco dell'Oca (144 pagine di grande formato, tutte a colori, lire 30 mila). Sottotitolo, Un libro da leggere, da guardare, da giocare. Si intende, col «da giocare», che gli antichi fogli sono riprodotti in misura tale da consentire l'utilizzazione pratica. g.d.

Giochiamo con l'alfabeto  
Quesito sul timo lo colgo o lo rimo?

RICORDATE quando in primavera parliamo dell'abecedario? — inteso come gioco letterario per cui versi o strofe cominciano con ciascuna delle lettere dell'alfabeto. Poi c'eravamo messi a giocare al «miniabecedario», costruendo frasi di 21 parole cominciando con ciascuna delle 21 lettere del nostro alfabeto e avevamo inventato la «ruota» delle 21 lettere dovevano restare in ordine alfabetico, ma si poteva partire per esempio dalla N, passando per Z-A e finendo con N.

Da allora sono successi tre fatti. Ulderico Bernardi ha pubblicato presso la Editoriale Alibi Segni di Treviso una ricerca sulla cultura contadina veneta, intitolata *Abecedario dei villani* (pag. 494, L. 25.000). Come introduzione e a spiegazione del titolo riporta quell'alfabeto dei villani che citavamo anche noi. Chi non vuole andare in biblioteca a consultare le edizioni che ne han curate Lovarini (1894) e Folena (1965) può leggerlo in questo libro. L'alfabeto dei villani resta uno dei testi più curiosi della nostra letteratura, e sarebbe un peccato non sapere di cosa stiamo parlando.

Secondo fatto. La storia infinita di Michael Ende (Longanesi, pag. 448, L. 14.000) è costruita come un grande abecedario in prosa. E' divisa in 26 capitoli, che cominciano con ciascuna delle 26 lettere dell'alfabeto. Piccolo problema. Se l'alfabeto italiano ha 21 lettere, l'altro abecedario, con J K W X Y, come si chiama? Ne parleremo un'altra volta.

Terzo fatto. Nico Orengo ha pubblicato presso Einaudi un suo nuovo libro di poesie, *Canzonette* (pp. 188, L. 10.000), comprendente un *Alfabeto* con le erbe, che va dall'Alfio alla Salvia. Noi abbiamo protestato con petulante insistenza perché Nico Orengo andasse avanti. Passi saltare la H e la Q, ma che guaio dell'incompiuto è mai questo, di fermarsi alla S? Sola risposta fino ad oggi: «Quesito sul timo: lo colgo / o lo rimo?». La risposta chiede il tempo / che

basta. Non ti adombrare lo risolveremo a Natale. Per Natale avremo solo la T del timo? O avremo anche la U, la V, la Z? Domanda specifica per la U: dato che per la R Orengo ha parlato del Ribes, per la U parlerà di Uva Spina?



Nominare l'Uva vuol dire sollevare un vespaio. Uva, fegato, stomaco sono parole famose in italiano perché non fanno rima con nessun'altra parola. Sul fegato c'è addirittura un detto proverbiale: «Se invece di pregarlo, potessi dire pregarlo / la rima avrei trovata / per la parola fegato». Questa strofetta non si trova nel Grande dizionario della lingua italiana del Battaglia (Utet), ma vi si legge in compenso, del Parini: «Lidia, qualor di Telefo / lodi il bel collo ed il tornito braccio, / ah! che mi gonfia il fegato / l'ardente bile! Allor rosso mi faccio». Telefo fa con fegato una rima assai imperfetta (Pigapo sarebbe andata già meglio).

Di simili cose si scriveva di Nico Ausanio, manda la rima con stomaco: monarcomaco. Questa, che si trova su tutte le enciclopedie, è anche una bella parola di per sé. Monarcomaci («che combattono i monarchi») furono detti quei protestanti e quei gesuiti che tra il 16° e 17° secolo sostennero il diritto del popolo di punire, deporre e uccidere monarchi molto

cattivi, legittimando insomma il tirannicidio. Ora ci scrivono insieme Adriano Bon e Raffaella Ceccopiero (Milano) dicendo che forse han trovato anche la rima per fegato. Sarebbe la prima persona singolare indicativo presente del verbo riparare, registrato da tutti i vocabolari, e ancor vivo nel participio ripariante. «Ripariato» dovrebbe essere piano, «ripariato», ma può diventare sdrucciolo, ripariato, sull'esempio di zéfalo, rufolo, sciapito, e sull'onda di una generale tendenza allo sdrucciolo, di ascendenza anglosassone-francoloba (festivato contro festivato) e forse di radice meridionale (baule, alci, edile, nell'Opera di Emilio Tadini un poliziotto dice «via Fogazzaro»).

Allora, dando per buoni stomaco-monarcomaco e fegato-ripariato, resta da trovare una rima per uva. Come vedete, non son lavori da poco, e ha ragione Orengo quando dice «la risposta chiede il tempo / che basta».

Il tempo che basta ci chiedono anche altri lettori, non ancor sazi della ricerca di parole «panvocaliche». Giuseppe Serral (Vigevano) ci scrive: «Se invece di pregarlo, potessi dire pregarlo / la rima avrei trovata / per la parola fegato». Questa strofetta non si trova nel Grande dizionario della lingua italiana del Battaglia (Utet), ma vi si legge in compenso, del Parini: «Lidia, qualor di Telefo / lodi il bel collo ed il tornito braccio, / ah! che mi gonfia il fegato / l'ardente bile! Allor rosso mi faccio». Telefo fa con fegato una rima assai imperfetta (Pigapo sarebbe andata già meglio).



gnola), con la collaborazione di Nico Ausanio, manda un terzo elenco raggiungendo un totale di 762. Luca Spoldi (Alessandria) un secondo elenco, raggiungendo 1385. Luisa Deambri (Valenza Po) arriva a 1505. Infine (infine?) Franco

Carosso (Torino) ci chiede fotocopia del suo precedente elenco perché vuol fare qualche aggiunta. Era arrivato a 1434. Adesso pensa di poter sfiorare le 3000. A questo volemmo arrivare! Per battere il rev. Adolfo Grignoli (che, come ricorderete, sembra sia arrivato a 2966).

Il signor Carosso ci ringrazia perché abbiamo invitato «un gran bel pastempo». Ma siamo noi che ringraziamo lui, e anche se non stiamo a ripetere ogni volta ringraziamo tutti i lettori che sportivamente accettano di giocare ai nostri giochi, anche a quelli meno facili.

Piuttosto difficile è l'ultimo che abbiamo proposto. Per il «giro completo» delle consonanti Erwin Riccobon (Torino) propone contro il «bero» di Silvano Rocchi «bara, cara, darà, farà, gara, Lara, Mara, Nara, para, rara, Sara o sarà, tara, rara, zara». Per ora è il «giro» migliore. Quello di «bere» era molto stracchiato: quello di «bere» aveva troppe parole che andavano spiegate; qui basta sapere che Nara è affluente dell'Indo e città giapponese, e riflettere che rara è da rarare. Due buoni «giri» incompiuti di Erwin Riccobon sono «bino, Cino... e -bai, Cai o cai...». Potete controllarli da voi. In entrambi non si può usare la Z, ma con «bai» si può usare l'H.

Sempre Erwin Riccobon arriva a un giro completo di vocali con parola di 8 lettere: «balletta» (da ballare, camminare saltellando, ballare senza grazia), «bellella» (melma, «or ci attristiam nella bellella segna», dice Dante), «billetta» (prodotto siderurgico semilavorato in forma di sbarra a sezione quadrata a spigoli vivi con lati da 50 a 200 mm), «bolletta» (piccolo polizai), «bellella» (chiodo coreo con capacità di varie forme per suole, tappezzeria ecc.; anche vezzeggiativo femminile di bullo, teppista o belimbusto). Scriveteci a Tuttolibri, Redazione Giochi, via Marzotto 32, Torino. Giampaolo Dossena



Giorgio Morandi: «Natura Morta», part. (1920)

Dal '600 napoletano a Morandi

Com'è viva questa natura morta

elemento importante di «speculazione» è lo spazio geografico e culturale. Quando c'è la qualità — dice Daverio — si possono anche vendere ai finanziere di Zurigo i quadri e gli oggetti che compravano i farciaci della Brianza. Lui, almeno, c'è riuscito, diventando uno dei protagonisti della rivalutazione internazionale di recente periodi dell'arte italiana, dal Liberty e dal Simbolismo al Novecento e al Secondo Futurismo. Basti ricordare la fortunata riproposta sul mercato italiano ed estero del vetro veneziano del Novecento, riproposta nata dall'acquisto nel 1971 del menzionato di casa ai sentiti offerti da un antiquario una cifra inaspettata. L'occasione era buona anche per capire che i tempi dell'antiquariato si stavano costruendo: ne diventavano oggetto anche le cose appena patinate da un oblio recente e c'erano da aprire molti cassetti nei quali la gente aveva dimenticato di guardare. Per farlo con profitto l'antiquario, il mercante d'arte deve entrare nel gioco sempre più accelerato dei resti e «speculare» nel tempo quale gusto di ieri diventerà il gusto di domani. Altro

Milano. Ma la patina accademica mostrava l'incrinatura, e accanto al professore c'era già il marchiant amateur, che comprava, scambiava, rivendeva quadri e opere d'arte moderni. Baldacci trovò in Daverio due qualità che lui non possedeva e che furono decisive nel fargli abbandonare la scuola per il mercato: la capacità di trattare con la gente e quella di dare il prezzo giusto anche a un oggetto sconosciuto. Nella combinazione, lui rappresenta invece il momento della riflessione, della verifica appunto «storica» di un'intuizione e di un'entusiasmo.

Se siamo in qualche modo riusciti ad illustrare le caratteristiche della galleria Daverio, il lettore resterà come noi forse un po' sorpreso nel vedere che la mostra d'apertura di stagione è dedicata alla natura morta italiana. L'argomento non si potrebbe infatti definire nuovo o peregrino. A dare il via a un rinnovato interesse negli studi e nel mercato per questo genere di pittura furono, come molti ricordano, la mostra del 1952 all'Orange-rie e il libro di Charles Sterling che ne seguì.

Da allora in poi non si contano le mostre e le ricerche in Europa e in America che hanno gettato luce e mezzo ordine nella storia del genere rivelando sconosciute personalità d'autori, fino ad arrivare alla grande esposizione di due anni fa a Münster, dove, con tedesco Gründlichkeit, si delineava una vera e propria sistematica della natura morta europea illuminandone i significati spesso riposti e i complessi rapporti con la storia della cultura e della civiltà. In Italia, nel '64, a Napoli, ci fu la prima e memorabile mostra della natura morta italiana, da Vincenzo Campi a Morandi, e già nel '68 l'esposizione Natura in posa allestita a Bergamo da Lorenzelli dimostrava l'interesse per non dire l'infatuazione del mercato.

Perché dunque ancora una mostra sulla natura morta? Daverio e Baldacci ci hanno spiegato che riunendo una cinquantina di opere tra antiche e moderne il loro intento è stato quello di avvicinare alla pittura antica chi si occupa di pittura moderna, essendo la natura morta il genere almeno apparentemente più libero da condizionamenti culturali e letterari. Sia come sia, resta il fatto che con questa mostra Daverio e Baldacci ci hanno dato un'occasione di ammirare accostati (anche se in un'impaginazione non troppo chiara) un gruppo di capolavori come è ormai raro vederne nelle esposizioni private, dalla ricca selezione di napoletani del '600 in cui spiccavano un Luca Forte, un inatteso Giacomo Recco, un prezioso vaso di fiori firmato da Giuseppe Recco e la grande cucina di Giovan Battista Ruoppolo, alle anatre inquisitive di un mirabile De Chirico del '28-'29, dai fiori fiammanti in stupende cornici della Calli al Severini, ai De Pisis, ai Licini, dall'eccezionale Maggini al piccolo Morandi e ai contemporanei, dove si distinguono due proposte provocanti (nella miglior tradizione della galleria): l'emozionale iperrealità degli encausti di Elena Schiavi e la toccante, musicale variazione chardiniana di Gian Carozzi, un pittore la cui rentrée dopo un più che ventennale nascondimento non poteva essere «più timida e felice insieme».

Della mostra va segnalato infine il lussuoso catalogo, che ha per la parte antica le precise attribuzioni di Carlo Volpe e le schede dello stesso Volpe e a Dante Benati.

Mario Spagnol

Franco Maria Ricci pubblica da febbraio la rivista più bella del mondo

La Rivista  
Alla fine di febbraio esce il mensile d'arte di Franco Maria Ricci.  
Sarà colto, curioso, clamoroso; scritto da grandi letterati d'oggi e da studiosi intelligenti, mostrerà i capolavori sconosciuti o dimenticati della creatività dell'uomo. Con le sue 140 pagine, tutte a colori, insegnerà la bellezza perduta nel deserto dei consumi o segregata nei magazzini della museologia.  
Condurrà a santuari mirabili, a ipogei misteriosi; sfoglierà codici alchemici, bestieri fantastici, Apocalissi miniate.  
Uscirà tutti i mesi a sole 4500 lire, sarà però senza vergogna una rivista di élite, di bellezza tipografica, di invenzione colta e raffinata.  
FMR accetterà in ogni numero solo trenta annunci pubblicitari, di grande qualità grafica e riferiti a prodotti di alta immagine.

FMR  
mensile di Franco Maria Ricci anno I°

Consideratemi abbonato a FMR e quindi socio del Club dei Bibliofili (Accludo assegno di L. 35.000 a Ricci editore)

Inviatemi il N° Zero (Accludo L. 3000 in francobolli)

nome \_\_\_\_\_

indirizzo \_\_\_\_\_

st \_\_\_\_\_

Ritagliare e inviare entro il 31 XII.81 a:  
Franco Maria Ricci editore - Via Cino Del Duca, 8 - 20122 Milano

L'abbonamento  
Chi si abbona ora a FMR usufruisce del prezzo di lancio (35.000 lire per il 1982) e riceve subito gratuitamente il Numero Zero.  
Gode soprattutto di un dono personale dell'editore: la tessera del Club dei Bibliofili (che concede il 20% di sconto su tutte le edizioni Ricci) e la bellissima agenda 1982 rilegata in seta.



Il Numero Zero  
Chi non vuole abbonarsi subito, può richiedere il Numero Zero. Soddisferà così la sua curiosità di conoscere in anteprima il volto della rivista più bella del mondo. Possederà anche un numero «clandestino» che un giorno sarà una rarità bibliografica.